

Intervista con l'onorevole Dario Rivolta (FI) sulle prospettive Usa nel dopo elezioni "Iraq, ora Bush punti sul dialogo"

SIMONE CHIARELLA

Mentre in Iraq la sentenza di condanna a morte a Saddam Hussein sta provocando reazioni contrastanti, negli Stati Uniti quello che in queste ore fa discutere è l'esito delle elezioni di medio termine che hanno sancito la sconfitta dei repubblicani. Molti tentano di analizzare i possibili legami fra i due episodi. L'Avanti! ne ha parlato con il responsabile Esteri di Forza Italia, l'onorevole Dario Rivolta, reduce da una missione a carattere privato, nella quale ha incontrato i maggiori rappresentanti del governo curdo.

Nelle ore in cui il tribunale pronunciava la sentenza di condanna a morte dell'ex rais, lei si trovava nel Kurdistan iracheno. Come ha appreso la notizia e quale è stata la sua reazione?

"Sono stati gli stessi interlocutori iracheni a comunicarci la notizia. La mia reazione, così come quella dei colleghi, è stata di compiacimento per la sentenza, ma di un espresso invito affinché la stessa non venga eseguita. Abbiamo ribadito che in Italia tutte le forze politiche sono contrarie alla pena di morte, che questa è la posizione dell'Europa e che riteniamo che la pena di morte, anche per un dittatore sanguinario come Saddam Hussein, non debba essere eseguita".

Come hanno vissuto, invece, i cittadini iracheni questa sentenza?

"In Kurdistan, per quello che abbiamo potuto percepire, in maniera molto dignitosa. Non abbiamo assistito a manifestazioni di piazza di esultanza né, tanto meno, di contrarietà. Parlando con i nostri interlocutori, abbiamo percepito, nelle varie circostanze in cui abbiamo sollevato il problema, che unanime è stata la risposta di condanna alla pena di morte che le autorità politiche del Kurdistan hanno espresso nell'interpreta-

re il sentimento di tutti i loro cittadini. Nel caso di Saddam, però, ritengono che si debba procedere all'esecuzione. Una volta eseguita la condanna dell'ex dittatore si potrà, a loro giudizio, porre il tema dell'eliminazione della pena di morte. Nell'esecuzione di Saddam, i cittadini iracheni vedono la chiusura, anche simbolica, di un momento di guerra civile e ritengono che la sua eliminazione fisica potrà addirittura favorire il raggiungimento della pace sociale".

Pensa che la decisione del tribunale abbia potuto influire sull'esito delle elezioni di medio termine che si sono appena svolte in America?

"Mi pare che la decisione del tribunale, nonostante qualcuno prevedesse e addirittura avesse detto che si erano accelerati i tempi della sentenza proprio per influenzare l'esito elettorale, non abbia avuto un grande impatto. Che Saddam Hussein fosse già prigioniero era un dato acquisito. Che fosse condannato, e forse a morte, credo, per quel poco di politica estera che seguono gli americani, fosse un dato considerato scontato".

Ora in che modo l'amministrazione statunitense porterà avanti la propria guerra al terrore in Iraq?

"Soprattutto la maggioranza perduta al Senato, molto di più di quella perduta alla Camera, farà in modo che Bush debba cercare forme di confronto e di accordo con l'opposizione con più forza rispetto a prima. Credo, per ciò che riguarda l'Iraq, che non dovrebbero esserci cambiamenti in merito al numero dei soldati impiegati sul campo. Quello che, invece, potrebbe avvenire, e che io considero auspicabile, è che si accentui la volontà di dialogo, facendo pressione sul governo iracheno e giocando anche la propria parte con coloro che

Segue a pagina 2

oggi costituiscono l'opposizione armata sia all'interno che all'esterno dell'Iraq. Poiché, nessuno di noi si nasconde il fatto che anche altri Paesi giocano dall'esterno una partita sulle questioni belliche all'interno del territorio iracheno".

Il presidente Bush, in seguito all'esito elettorale, ha riconosciuto le proprie responsabilità e ha teso la mano ai democratici. Cos'è un passo indietro?

"Doveva essere fatto prima. E chiaro che si tratta di un passo indietro. Lui lo ha fatto sotto la pressione dell'opinione pubblica, che si è manifestata con un voto. Io credo che sia già tardivo e spero che adesso sia sufficiente".

Il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, ha rassegnato le proprie dimissioni e al suo posto si è insediato Robert Gates, l'ex direttore della Cia. Questo che segnale è?

"Significa che si è trovato - a volte questo è utile oltre che indispensabile - un capro espiatorio. Le responsabilità di Rumsfeld negli errori commessi in Iraq sono indubbie. Non credo, però, che sia l'unico responsabile. Mi pare che si stia cercando da parte dell'amministrazione statunitense di sacrificarne uno per non sacrificarne di più. Vedremo se l'operazione funzionerà".

Ora quali scenari internazionali si apriranno?

"Mi auguro che si riprenda in considerazione, anche da parte dell'amministrazione americana, la necessità di arrivare a soluzioni negoziate con gli antagonisti e che si metta da parte la dottrina degli 'Stati canaglia', poiché tale dottrina, così come si è manifestata e soprattutto nel modo in cui è stata applicata, ha dimostrato di portare tutto il mondo in un vicolo cieco. Che alcuni Paesi non siano stati favorevoli al dialogo democratico e civile con il resto del mondo è un dato di fatto, ma, qualora le condizioni lo avessero consentito, con questi Paesi era necessario trovare un punto di incontro".